

# Bambini e Anziani: tra continuità storiche e inedite prospettive educative

ELENA DI SANDRO

Dottoranda di ricerca – Università degli studi di Firenze

Corresponding author: elena.disandro@unifi.it

**Abstract.** The article deals both with Childhood and Seniority. In particular, it examines the current considerations about these two different life seasons, analyzing the most important pedagogical studies about them and the latest international documents and recommendations. The myth of childhood, the active ageing and the life-long learning perspective are some of the instances the article refers to, focusing also to the grandparenting as an opportunity to interpret the seniority in a new way.

**Keywords.** childhood, seniority, grandparenting, active ageing, intergenerational relationships.

---

## 1. L'infanzia nell'epoca attuale tra "mito" e "inattualità"

L'immagine dell'infanzia è profondamente mutata nel corso delle diverse epoche storiche. Fino alle soglie dell'età moderna, il bambino era considerato unicamente come "colui che non è ancora adulto", come soggetto in possesso di caratteristiche da superare per raggiungere la pienezza vitale tipica dell'età adulta (Becchi, 1994). Philippe Ariès (1968), uno dei primi e dei principali storici dell'infanzia individua i primi segni della nascita del sentimento dell'infanzia alle soglie dell'età moderna, poiché è in tale periodo che vengono riconosciute alcune peculiarità della condizione infantile; ma è il Seicento e il successivo secolo dei Lumi il periodo storico in cui la concezione dell'infanzia cambia in maniera definitiva grazie a due fattori: da un lato la nascita della scuola moderna, un'istituzione esterna alla famiglia, appositamente creata per l'educazione del bambino; dall'altro la nascita della vita privata, caratterizzata da quel "sentimento borghese" di intimità che spinge i membri della famiglia a ricercare gli affetti all'interno di essa, invece che nelle relazioni sociali esterne, come accadeva durante le epoche precedenti.

Tuttavia, per il vero riconoscimento dell'infanzia come specifica età di vita che ha diritto ad una formazione istituzionalizzata, si deve attendere il XIX secolo, che pur presentando ancora una visione romantica e ideale di bambino, vede l'introduzione dell'obbligo scolastico e dei percorsi di formazione per i maestri in molti Stati europei, anche se con modalità e tempi differenti. In questo secolo il modello familiare aristocratico declina, cedendo il posto a quello borghese e il bambino, con i suoi bisogni fisici e psicologici e le sue peculiarità, si avvia a costituire il principale oggetto di indagine della moderna scienza pedagogica, che proprio nell'Ottocento conosce l'ingresso negli atenei universitari (Covato, Ulivieri, 2001). Inoltre, in questo secolo si registrano numerosi progressi nella pediatria, anche se per una sistematica tutela della salute infantile come interesse statale

si deve attendere il secolo successivo, con lo sviluppo graduale di un *welfare* per l'infanzia, che in alcuni stati ha mascherato precisi disegni totalitari di controllo sull'educazione e sulla salute dei bambini e delle bambine (Polenghi, 2016).

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la Pedagogia Scientifica da un lato e l'Attivismo pedagogico dall'altro, hanno attribuito all'infanzia un ruolo fondamentale nella promozione del cambiamento sociale. La Pedagogia Scientifica l'ha definita come un periodo preciso all'interno del processo di sviluppo umano e ne ha evidenziato alcune caratteristiche peculiari, tra cui la sua educabilità; l'Attivismo pedagogico, di derivazione deweyana, ha considerato l'infanzia per la sua condizione essenziale di "crescita". Il progressivo desiderio di conoscenza rivolto al «mondo segreto dell'infanzia», come lo ha definito Leonardo Trisciuzzi (1990, p. 19), ha determinato la centralità di tale tematica nel dibattito pedagogico del Novecento, secolo che ha tracciato un'immagine spesso idealizzata e mitizzata dell'età bambina (Cambi, Di Bari, Sarsini, 2012). A tal proposito, scrive Franco Cambi (2008, p. 101):

«Il mito dell'infanzia, mito o bisogno che fosse, ha attraversato il Novecento, lo ha "arato in profondità", lo ha innervato di modelli, istanze, ecc. i quali a loro volta hanno trasformato, e profondamente, sia le immagini di infanzia sia le pratiche sociali rispetto alla stessa infanzia. Il XX secolo è stato il secolo del riscatto dell'infanzia, del rifiuto dei suoi "abusi", del riconoscimento dei suoi diritti, dell'elaborazione di una conoscenza (scientifica e non solo scientifica) dell'infanzia, del permanere del suo mito (come mito emancipativo e del bambino e dell'uomo): sì, è stato tutto questo».

Simonetta Ulivieri (2016, p. 56) definisce la rappresentazione dell'infanzia dal punto di vista storico e storiografico come vero e proprio «mosaico scientifico», in quanto ambito di ricerca costitutivamente interdisciplinare e multidisciplinare e tuttavia «perennemente incompiuto», che necessita di riferirsi ad una pluralità di fonti per ricostruire le peculiarità dell'età bambina e del sentimento dell'infanzia attraverso la scrittura, la narrazione, la storia materiale, la *oral history* e l'iconografia.

L'attuale panorama scientifico della pedagogia dell'infanzia offre analisi originali e multi-prospettiche della condizione dei bambini e delle bambine, che rispecchiano la complessità che caratterizza questa età della vita nell'epoca presente (Bobbio 2011; 2013; Bobbio, Traverso, 2016). Uno dei paradigmi particolarmente esplicativi, che riesce a preservare «l'elusività dell'oggetto di indagine, refrattario ad ogni definizione esaustiva» (Becchi, Semeraro, 2001, p. 9), è quello della contraddittorietà, all'interno del quale convivono le diverse dimensioni della "violenza", della "scoperta" e della "scomparsa" (Cambi, 2012). Potremmo definire tali aspetti delle "traiettorie interpretative" strategiche per parlare di bambini e bambine oggi, preservando luci ed ombre che il XX secolo, complesso e contraddittorio, ha prodotto (Gecchele, Polenghi, Dal Toso, 2017). Le modalità in cui ciascuna di queste dimensioni si manifesta sono molteplici e variegata e cambiano a seconda dei contesti; tuttavia, per cercare di comprendere gli aspetti implicati nella complessa identità dell'infanzia attuale, è opportuno soffermarsi su alcune riflessioni pedagogiche emerse attorno a questi concetti-chiave.

Per quanto riguarda la dimensione della "violenza", se è vero che i comportamenti devianti attuati nei confronti dei bambini oggi sono riconosciuti come inammissibili e sempre meno spesso vengono taciuti, è anche vero che la violenza sui bambini «non è

uno stadio superato una volta per tutte nella storia dell'umanità» (Ulivieri, 2016, p. 46). Allo sfruttamento del lavoro minorile, presente in gran parte del mondo, si affiancano le forme di violenza fisica e psicologica, perpetrate spesso all'interno delle mura domestiche, anche nei paesi culturalmente più avanzati, dove la tutela dell'infanzia a livello legislativo ha conosciuto sensibili progressi nel corso del Novecento.

Infatti è proprio il XX secolo, il "secolo del fanciullo" (Key, 1906), il periodo in cui alla scoperta dell'infanzia si accompagna il riconoscimento graduale dei suoi diritti e l'aumento progressivo dei servizi di cura ad essa rivolti (Silva, 2016). L'analisi storico-pedagogica circa i diritti dell'infanzia è divenuta nel nuovo millennio una delle prospettive di indagine della pedagogia dell'infanzia e offre interessanti spunti di riflessione non solo in chiave storica, per riscontrare l'evoluzione in ottica progressista del legislatore (Macinai 2007; 2013; Traverso 2016), ma anche in chiave interculturale, se pensiamo ai molti bambini stranieri che vivono sul territorio nazionale e partecipano ai contesti formativi scolastici ed extra-scolastici, pur provenendo spesso da paesi in cui i diritti dell'infanzia sono ancora un'utopia (Macinai 2015; Catarci, Macinai, 2015).

Infine la categoria della "scomparsa", che ha costituito nei secoli la principale minaccia per l'infanzia, considerata come un'età "non ancora adulta" e per questo difettosa. Silvia Demozzi, a tal riguardo, evidenzia come questa dimensione rappresenti un rischio costitutivamente legato all'infanzia (etimologicamente "in-fans" è colui che non sa parlare), che da sempre è detta, raccontata e rappresentata da altri, necessariamente adulti, che tendono a racchiuderla entro categorie di pensiero e stili di vita attuali. Tuttavia, vi è un'ulteriore accezione di "scomparsa dell'infanzia" che esiste attualmente nei paesi occidentali, seppur mascherata sotto forme subdole e spesso difficili da rilevare. Essa rappresenta un rischio effettivo ogni volta che la centralità assegnata al bambino dal punto di vista legislativo formale non coincide nella quotidianità con la tutela dei bisogni infantili e con il rispetto delle caratteristiche essenziali dei bambini (Postman, 1984). Infatti, nonostante "sulla carta" ai bambini e alle bambine occidentali siano riconosciuti i diritti fondamentali sanciti dalla Convenzione ONU del 1989, nella nostra società i bambini vengono attualizzati attraverso il fenomeno dell'adulterizzazione, «quell'assunzione precoce di atteggiamenti, comportamenti, espressioni che sono tipici del mondo dei grandi e che sono veicolati sia attraverso pratiche quotidiane ispirate dai modelli adulti sia attraverso le caratteristiche dominanti dello spirito del tempo in cui l'infanzia si trova gettata» (Demozzi, 2016, p. 46). Il fenomeno si manifesta attraverso comportamenti differenti, che variano anche in relazione al genere, come racconta Anna Oliverio Ferraris (2008) a proposito della "Sindrome Lolita". Tuttavia, l'essere "inattuale" rappresenta un diritto dell'infanzia ed è fondamentale valorizzare pedagogicamente le potenzialità che questo concetto offre, se inteso in accezione bertiniana in antitesi all'"attuale", in quanto apre all'infanzia la possibilità di vivere la sua dimensione più autentica.

Nel riflettere sulla condizione attuale dell'infanzia nel nostro Paese, è opportuno considerare alcune particolarità che caratterizzano spazi, tempi e relazioni vissute dai bambini di oggi. Un elemento di assoluta novità dal punto di vista sociologico è la costante diminuzione del numero di bambini, a fronte di un progressivo aumento del numero di persone adulte ed anziane. Silvia Vegetti Finzi (2008, p. 27) evidenzia come attualmente non esista più una «dimensione bambini», che vive autonomamente e in parallelo a quella degli adulti, perché i bambini di oggi sono circondati soprattutto da adulti che li adorano e

li idealizzano, si piegano alle loro richieste più assurde, fino a renderli dei “tiranni” familiari, pur di non far loro sperimentare alcuna forma di frustrazione. In particolare, è il rapporto tra bambini e genitori ad aver subito numerosi mutamenti negli ultimi anni, in conseguenza degli imperativi sempre più stringenti del mercato del lavoro, che hanno limitato in maniera eccessiva il tempo che questi potevano potenzialmente trascorrere insieme (Corsi, Stramaglia, 2009; Contini, 2010, Zanatta, 2011; Corsi, 2016). Infatti, oggi i genitori sono costretti da esigenze lavorative a rimanere fuori casa per gran parte del giorno e i figli, sempre più soli, rischiano l’omologazione ad un modello globalizzato di infanzia, costruito *ad hoc* dalla società dei consumi e veicolato impercettibilmente attraverso i media, che ormai sono divenuti compagni e “baby-sitter” dei bambini per buona parte della giornata (Metastasio, 2002). Lo scambio comunicativo tra genitori e figli sembra subire una riduzione, anche in conseguenza del “potere dei telecomandi”, attraverso i quali ognuno si isola in un mondo separato e parallelo a quello degli altri, senza che la parola possa creare un legame. Inoltre, è la stessa TV, con il dominio dell’immagine e del codice elettronico, che minaccia la scomparsa del linguaggio orale e del linguaggio del corpo: i bambini sono sempre più silenziosi e fermi in appartamenti chiusi, dove l’unica a parlare è la televisione, che trasforma il variegato mondo infantile in uno spettacolo, avvincente ma estremamente riduttivo rispetto alle sue infinite potenzialità. Infatti, la TV mette a rischio la comunicazione sociale, il pensiero e l’espressività a partire dalla quotidianità familiare, dove il principale protagonista diviene sempre di più il silenzio. Così, i bambini vivono isolati e protetti dal mondo esterno, che appare minaccioso, e stentano a riconoscere i propri limiti e le proprie potenzialità fisiche, perché difficilmente possono correre spensierati sui prati e provare quel senso di stanchezza che si avverte dopo aver giocato per un’intera giornata all’aperto. Le stesse città non riescono affatto ad assolvere ai bisogni di scoperta, di gioco e di socializzazione spontanea tipicamente infantili; al contrario, sono i luoghi in cui la ghettizzazione e la marginalizzazione dell’infanzia si rendono più visibili. Infatti, nonostante siano più numerosi i servizi accessibili e le possibilità educative e culturali per bambini, è la città stessa a non essere più vissuta come luogo di incontro (al contrario di quanto accadeva, per esempio, negli anni Sessanta e Settanta), ma semmai come luogo di transito tra posti chiusi e privati.

La dimensione che Franco Frabboni (2012, p. 89) definisce «Ecologica», fino a qualche decennio fa era vissuta in particolar modo proprio dai bambini, che passavano ore ad esplorare l’ambiente esterno, sperimentando i propri linguaggi alla ricerca degli interessi personali. Oggi quell’infanzia è stata soppiantata gradualmente, ma in maniera radicale, dall’infanzia «Mediatica», resa spettatrice passiva e preda delle derive consumistiche a cui è indotta dal mercato. In maniera lenta e progressiva, il mondo virtuale dei video-giochi viene assimilato alla realtà e i bambini avvertono la loro “onnipotenza” nel potersi trasformare nei diversi eroi dei *cartoons*; in tal modo la finzione del pensiero prevale sulle azioni concrete che sviluppano il senso dell’identità corporea. Perciò i bambini sono sempre più competenti intellettualmente, possiedono un vocabolario ricco ed articolato, anche se spesso vuoto di referenti semantici e povero di strutture logiche, ma sono sempre meno competenti a livello emotivo ed affettivo. Anche la competenza sociale, tradizionalmente acquisita all’interno del gruppo dei pari in maniera autonoma, risulta decisamente impoverita, perché i bambini sono sempre più soli con gli adulti e persino il loro tempo “libero” è meticolosamente organizzato in attività differenziate (dalla palestra alla piscina, dal calcio al pianoforte), senza che venga lasciato alcuno spazio per il gioco libero.

Nei genitori attuali si manifesta una tendenza a “iper-investire” sui figli, che rappresentano la proiezione narcisistica dei loro desideri; questa dinamica nascosta determina la ricerca spasmodica di una eccessiva precocità dei piccoli, nel tentativo di fargli “bruciare le tappe” per superare velocemente la condizione infantile e poter cogliere, così, le migliori opportunità di successo sociale (Contini, Demozzi, 2016). Inoltre, sul piano affettivo-relazionale tale iperinvestimento si traduce nella volontà di preservare il figlio da esperienze frustranti e dolorose generando così figure di bambini fragili, incapaci di affrontare le difficoltà perché inconsapevoli delle proprie capacità. Spinti dalla stessa logica protettiva, spesso i genitori intervengono anche nei piccoli conflitti che sorgono tra bambini e impediscono loro di gestire autonomamente le dinamiche relazionali. I frequenti atti di bullismo e il crescente numero di bambini passivi e indifferenti di fronte agli atti di violenza sono anche una conseguenza di tali atteggiamenti dei genitori, che frenano la manifestazione di determinate emozioni, espresse poi attraverso altri canali, come quello dell’aggressività. La scoperta del limite, che avviene in conseguenza di una frustrazione, è invece fondamentale per stimolare l’impiego delle proprie risorse e per divenire più competenti.

Ma questo bambino solo, a rischio di “analfabetismo emotivo” e di omologazione culturale, sempre più ostaggio di spazi chiusi e di tempi organizzati, è davvero un nuovo bambino? A tal proposito ci sembra opportuno mettere in guardia dal cedere ad una simile considerazione dell’infanzia attuale, comunemente molto diffusa, secondo cui i bambini di oggi sarebbero completamente diversi da quelli delle precedenti generazioni. In realtà, questa visione può essere accettata solo se si considerano esclusivamente le condizioni apparenti, poiché, dietro ai molteplici cambiamenti che hanno interessato il mondo dell’infanzia, è possibile individuare degli elementi di continuità che caratterizzano l’esser bambino di tutti i tempi. In effetti, non sono mutati i bisogni primari e le esigenze fondamentali di ciascun bambino, come ad esempio il bisogno di nutrimento materiale ed affettivo e di sicurezza, anche se il mercato regolato dalla logica dei consumi cerca costantemente di indurre nuovi bisogni di natura secondaria. Dunque non è in corso una mutazione genetica che ha determinato la generazione dei “nativi digitali”: i bambini di oggi non sono biologicamente diversi rispetto a quelli di prima, ma sono cambiate le variabili socio-culturali in cui la loro identità si sviluppa. Per questa ragione, è necessario promuovere un adattamento dei sistemi educativi, affinché possano inglobare le nuove variabili dell’epoca contemporanea e scongiurare così il fallimento, pur riscoprendo e preservando la dimensione propriamente infantile che la società dei consumi cerca di rimuovere, ma che tutti i bambini e le bambine hanno diritto a vivere.

## **2. Gli anziani oggi. Tra stereotipi della tradizione e nuove prospettive: *active ageing e lifelong learning***

Se i cambiamenti che hanno interessato l’infanzia nel corso degli ultimi decenni sono stati numerosi, ancora più visibili sono stati quelli relativi alla condizione anziana. In parallelo ai fenomeni di adultizzazione e attualizzazione dell’infanzia, infatti, si assiste oggi ad un paradossale e generalizzato processo di infantilizzazione e al dominio di un’etica puerilistica, che valorizza l’eterna giovinezza e cerca di omologare ad essa tutte le età della vita, dall’infanzia alla vecchiaia. I confini tra le fasi dell’esistenza sembrano

sempre più sfumati: da un lato c'è l'infanzia da bypassare velocemente, dall'altro l'anzianità sempre più temuta e procrastinata, anche attraverso cure estetiche e make-up anti-invecchiamento. Nello scenario attuale risulta evidente come la condizione anziana abbia subito un mutamento interpretativo abissale rispetto ad alcuni decenni fa e necessiti pertanto di essere ri-tematizzata anche in chiave pedagogica.

In generale, l'invecchiamento è un fenomeno complesso, che ha interessato un numero sempre maggiore di persone a partire dal secondo dopoguerra grazie all'innalzamento dell'età media di vita. Comprende mutamenti di carattere biologico, psico-fisico, ma anche socio-culturale, dal momento che le persone anziane devono fare i conti con l'affermazione di nuovi orientamenti valoriali nei quali spesso non si riconoscono e che possono generare disorientamento e tendenza all'emarginazione (Dozza, Frabboni, 2010; Baldacci, Frabboni, Pinto Minerva 2012; Pinto Minerva, 2015).

Nella famiglia patriarcale, caratterizzata dalla trasmissione lineare e unidirezionale dei valori e delle conoscenze, gli anziani rappresentavano i "saggi" a cui si doveva profondo rispetto e riverenza e una simile considerazione permane oggi nelle società di tipo tradizionale. Tuttavia, nella logica dominante del mondo occidentale contemporaneo, dove la produttività e l'efficienza sembrano essere i soli valori che conferiscono dignità alla persona, la senilità non può che rappresentare una condizione negativa, perché il "disimpegno", associato al pensionamento, allontana dal mondo produttivo e tende a coincidere con una percezione di inutilità. Infatti, a livello sociale si alternano atteggiamenti di assistenzialismo, emarginazione e commiserazione nei confronti delle persone anziane, che contribuiscono a costruire l'immagine pregiudiziale di vecchiaia come "stagione residuale", come condizione di malattia, di decadimento psico-fisico e di scarso valore sociale (Tramma, 2017). Gli stessi giovani hanno spesso un'immagine negativa delle persone anziane, poiché non fanno più parte della categoria dei produttivi e sono considerate un peso sociale, invece che una risorsa. Bruno Rossi descrive lucidamente lo sguardo rivolto ai pensionati, ai quali molti guardano «come a un universo "a parte", non contrassegnato da un elevato coefficiente di cittadinanza e di rilevanza sociale» (Rossi, 2012, p. 63). Inoltre, per l'opinione comune, l'anziano è spesso ineducabile, incapace di apprendere perché privo delle risorse necessarie.

L'insieme di questi giudizi mostra come l'immagine della vecchiaia sia fortemente legata a stereotipi negativi, che impediscono di guardare alle persone reali, nascoste dietro alle categorie omologanti. Infatti, ogni anziano è diverso dagli altri, così come lo è ogni adulto: esistono diversi modi di vivere la vecchiaia, che dipendono dalla dotazione bio-psicologica, dalle condizioni di salute (normali o patologiche), dall'età, dalla storia personale, dalle condizioni socio-economiche, dall'educazione, dal vissuto familiare e sociale, dalla cultura e da altri fattori. Molti anziani si mantengono attivi e si rivolgono a nuovi interessi; altri, invece, si ritirano in loro stessi e si isolano dall'ambiente sociale, in quanto non lo comprendono e non desiderano farlo.

Il fenomeno dell'invecchiamento ormai non può più essere considerato una condizione marginale. Le previsioni demografiche Istat (2011) stabiliscono che nel 2050 gli over 65 saranno circa il 34% della popolazione, mentre i giovani saranno circa il 13%. La condizione di anzianità, dunque, coinvolgerà circa un terzo delle persone e queste previsioni trovano simili conferme anche in ambito europeo. Per tale ragione, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito delle "linee guida" per promuovere politiche nazio-

nali e internazionali rivolte al miglioramento della qualità di vita delle persone anziane. In particolare, un nuovo termine è stato coniato ed è entrato ormai nel linguaggio comune: l'invecchiamento attivo o *active ageing*, definito esattamente come:

«the process of optimizing opportunities for health, participation and security in order to enhance quality of life as people age» (WHO, 2002, p. 12).

Questo documento sottolinea come *health*, non sia da intendere soltanto in termini di benessere fisico, ma anche come benessere psicologico e relazionalità sociale, che devono essere favorite affinché anche le persone anziane possano continuare ad apportare il loro contributo alla società secondo le loro capacità, senza subire discriminazioni. Anche il termine *active* non deve essere considerato in termini di attività fisica o di partecipazione alla forza lavoro, ma in riferimento alla partecipazione sociale, civica, economica, culturale e spirituale, che consente di massimizzare la qualità della vita ad ogni età. Come propone Barbara Bocchi (2012) al riguardo, il concetto di *active ageing* potrebbe essere esteso a quello di "invecchiamento produttivo", se con "produttività" si intende non solo la capacità di essere forza lavoro ma anche, per esempio, l'impegno nel volontariato, l'aiuto nell'ambito familiare, l'indipendenza e l'autosufficienza. In questi termini, il concetto di produttività verrebbe ad assumere una valenza non più strettamente economica, ma anche sociale, poiché includerebbe le forme di trasmissione culturale, di supporto morale, di sostegno e di saggezza che consentono il riconoscimento del valore sociale delle persone anziane.

In quest'ottica, si pone all'attenzione anche la scelta dell'Unione Europea che ha proclamato il 2012 "Anno dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni", rimarcando il significato dell'invecchiamento attivo come «ciò che consente alle persone di realizzare le loro potenzialità di benessere fisico, sociale e psichico durante l'intero arco della vita e di partecipare alla vita sociale, dando loro nel contempo una sicurezza, una protezione e cure adeguate nel momento in cui ne hanno bisogno. Pertanto, la promozione dell'invecchiamento attivo richiede un approccio multidimensionale e un coinvolgimento tramite un sostegno duraturo tra tutte le generazioni» (Decisione n. 940/2011/EC). Così l'invecchiamento attivo viene accostato alla solidarietà intergenerazionale, definita nel documento dell'Unione Europea "AGE Platform Europe 2012-Ognuno ha il proprio ruolo da svolgere", come «sostegno reciproco e cooperazione tra le diverse fasce d'età volto a creare una società che permetta alle persone di ogni età di contribuire secondo le proprie esigenze e capacità e di beneficiare dei progressi economici e sociali della società» (AGE Platform Europe, 2012, p. 6). In questo documento, inoltre, si sottolinea l'importanza della solidarietà tra generazioni per raggiungere gli obiettivi della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, della promozione del dialogo civile e del miglioramento della qualità ambientale e vengono indicate possibilità operative per realizzare scambi intergenerazionali, tra cui per esempio progetti di *grandmentoring* nelle scuole, con il coinvolgimento di ragazzi ed anziani, e di *tutoring* digitale. Inoltre, la prospettiva dell'invecchiamento attivo rientra pienamente nell'ottica del *lifelong learning*, promossa dall'Unione Europea a partire dalla Strategia di Lisbona (2000) e con particolare evidenza dal 2007, quando è stato definito un *Lifelong Learning Programm 2007-2013* per sostenere l'istruzione e la formazione permanente a livello europeo (Decisione n. 1720/2006/EC).

A partire da questi documenti internazionali, è impossibile non prendere atto del cambiamento nella concezione dell'anzianità che si è registrato negli ultimi anni. Del resto, si deve anche constatare che oggi un numero sempre maggiore di persone anziane non si riconosce più nell'immagine di «persona seduta, a braccia conserte e con il capo reclinato», che vive la quotidianità «in maniera sonnolenta» (Rossi, 2012, p. 72). Al contrario, si incontrano spesso «giovani seniors, dinamici ed in buone condizioni fisiche ed economiche» (Cesari Lusso, 2004, p. 48), persone anziane che sono ancora capaci di agire nella società, di impegnarsi attivamente e in maniera produttiva soprattutto nella realtà familiare e di manifestare interessi culturali. Tuttavia, un ruolo fondamentale può essere svolto dalla riflessione pedagogica, per evitare di cadere nell'eccesso opposto dell'«esser giovani ad ogni costo», all'interno di una società che afferma con vigore il giovanilismo del presente e si rifiuta di attribuire valore anche alle altre età della vita. Nel presente scenario, la pedagogia può contribuire alla diffusione di un'immagine positiva della condizione di anzianità, valorizzandone le risorse specifiche, in un'ottica di *empowerment*, finalizzata allo sviluppo della consapevolezza di sé in positivo, della fiducia nelle proprie capacità e nelle possibilità di partecipare attivamente al contesto sociale di vita. Per garantire qualità di vita alla persona anziana, serve un intervento integrato di soggetti pubblici, privati e del terzo settore, nonostante questo comporti elevate spese ed investimenti. Infatti, da un lato è necessario che le politiche pubbliche si aprano a considerare questa condizione come una risorsa, dunque come oggetto di investimento, ma dall'altro è opportuno preparare alla vecchiaia attraverso l'educazione, cioè promuoverne una concezione positiva attraverso interventi educativi adeguati, che abbiano inizio dall'infanzia e proseguano poi nell'età adulta (Musi, 2014).

L'interesse della pedagogia si è rivolto all'età anziana in ritardo rispetto alla gerontologia e solo a partire dagli anni Settanta si può notare un'attenzione al processo di invecchiamento in chiave psicopedagogica, orientata a prevenire il decadimento psichico, fisico e sociale e a dare spazio al bisogno formativo presente anche in questa «terza fase» della vita. La ricerca scientifica ha dimostrato che l'anziano è educabile, ovvero è in grado di mantenersi dinamico, di trasformarsi, di apprendere e di evolvere a livello cognitivo, affettivo, relazionale ed estetico. Per questo è importante che la pedagogia eserciti la propria influenza sulle politiche sociali, al fine di promuovere una vera e propria «cultura della vecchiaia», che non si esprima in iniziative socio-assistenziali e ludico-ricreative, ma si sforzi di sottolineare l'educabilità delle persone anziane. È fondamentale che l'anziano si senta capace, possa nutrire speranza nel futuro e individuare gli scopi della sua esistenza, superando gli stereotipi che lo vorrebbero relegare in posizione marginale; pertanto, deve essere attivamente coinvolto nel processo di invecchiamento, in modo che non lo subisca in maniera passiva, come una trasformazione in negativo, ma riesca a guidarlo con consapevolezza e sappia trasformarsi senza perdere la propria identità originaria.

Franca Pinto Minerva individua alcuni tratti caratteristici della condizione anziana e propone spunti di riflessione pedagogica tesi alla valorizzazione del potenziale creativo, divergente e partecipativo delle persone anziane, per poterle reinserire nella dinamica rete relazionale che costituisce il mondo sociale, sempre meno attento a valorizzare la «terza» e la «quarta» età della vita. Le caratteristiche che distinguono e separano il mondo dell'«età adulta-veloce-produttiva» dall'età anziana sono: «lentezza», «puntigliosità» ed «antichità» (Pinto Minerva, 2012, pp. 42-43). La «lentezza» è associata comunemen-



te all'inattività ed è vista in termini negativi, come "mancanza" e debolezza rispetto a un mondo che ha assunto la velocità del cambiamento e la produttività come leggi che ne governano il funzionamento. La sfida pedagogica consiste nel sostenere e formare gli anziani a sperimentare, ad accettare e a vivere in maniera assolutamente personale e creativa questo nuovo "tempo della lentezza", un periodo che consente di riscoprire le zone nascoste della personalità (emozioni, sentimenti, sogni, fantasia, memoria), eclissate durante la vita adulta perché obbedienti all'imperativo dell'agire velocemente, che è responsabile peraltro di aver annullato la tridimensionalità costitutiva dell'uomo in favore di una logica del presente omologante e massificante, in cui non c'è spazio per divergenze e riflessioni personali. In tal modo si apre la strada alla valorizzazione di questo "tempo della lentezza" come tempo delle relazioni interpersonali, della riflessione introspettiva e dei nuovi o riscoperti interessi, che danno la possibilità di percepirsi ancora "vitali" e di poter agire a livello sociale. Inoltre, le persone anziane vengono accusate spesso di "pedanteria" e di "puntigliosità" che si esprimono, secondo i sostenitori di questa immagine, nei racconti ricorrenti e ricorsivi che genererebbero insofferenza ed intolleranza in chi li ascolta. Tuttavia, entrambe queste "categorie di accusa" possono essere mutate dalla riflessione pedagogica in risorse, in quanto rappresentano l'essenza più intima del pensiero, che è per natura complesso, ricorsivo e stratificato e si oppongono al dogmatismo costituivo della modernità produttiva, che penalizza invece qualsiasi tentativo di trasformazione riflessiva. L'ultima caratteristica distintiva, l'"antichità", si è formata attraverso decenni di esperienze e di riflessioni, di fatti storici vissuti e di vicende personali che rendono la persona anziana «memoria, archivio di storia e di storie» (Pinto Minerva, 2012, p. 46). Le persone anziane, quindi, rappresentano un effettivo «patrimonio di esperienza esistenziale, di memoria e di cultura» (Iori, 2012, p. 80), di cui vengono erroneamente private le giovani generazioni, a causa della pregiudiziale inutilità che culturalmente viene attribuita a questa eredità storica. Il danno pedagogico che ne deriva è "bidirezionale", perché da un lato agisce sulle generazioni più giovani, che vengono così private di un lascito culturale e storico essenziale dal punto di vista formativo, dall'altra inficia la stessa auto-percezione identitaria degli anziani, che vivono la propria vita come inutile, in una società dominata da una cultura utilitaristica.

Il tema della solidarietà tra generazioni, da promuovere attraverso un'educazione intergenerazionale, finalizzata a costruire una cittadinanza attiva e coesa e ad incentivare il benessere psico-fisico e socio-relazionale in tutte le fasi della vita, si pone oggi sotto i riflettori degli studi pedagogici. Rosita Deluigi (2015) sottolinea come l'educazione intergenerazionale sia strettamente legata allo sviluppo della comunità, del senso del "noi", della cittadinanza, come elementi cardine per una corresponsabilità democratica che implichi cooperazione in vista di obiettivi comuni. Questa prospettiva sembra rappresentare una delle poche possibilità per arginare la deriva individualistica e solitaria a cui è sottoposta oggi l'intera società, frammentata attorno ad una molteplicità di desideri e bisogni a cui sembra riuscire a rispondere solo il mercato dei consumi, che in realtà ne produce continuamente di nuovi e in conflitto tra loro (Bauman, 2008). Numerose sono le iniziative che negli ultimi anni hanno visto protagonisti bambini e anziani alla ricerca di un reciproco scambio di conoscenze ed esperienze attraverso attività condivise. È opportuno ricordare infatti che, se in passato la convivenza tra diverse generazioni avveniva automaticamente nella realtà familiare, oggi la crescente nuclearizzazione del-

le famiglie e la proliferazione dei modelli familiari crea spesso forme di separazione tra anziani e bambini, che vivono in spazi appositi loro dedicati: asili, scuole e ludoteche da un lato; centri diurni, case di riposo e università per anziani dall'altro. Pertanto, in molti territori sono nate esperienze di contatto tra strutture che ospitano bambini e anziani e, attraverso forme di progettazione pedagogica calata nei contesti reali, si sono ottenuti risultati molto positivi in relazione alla partecipazione sociale delle persone anziane e alla socializzazione e al rispetto con e per gli anziani da parte dei bambini (Pinto Minerva, 2011; Musi, 2014; Gecchele, Meneghin, 2016).

In conclusione, occorre lavorare collettivamente sulle rappresentazioni sociali, per impedire che l'anziano si identifichi con la perdita di utilità sociale, da cui deriva un indebolimento dell'autostima e una "chiusura al mondo" in attesa della morte. È necessario inoltre promuovere le capacità di resilienza e di agentività unite alla percezione di autostima e autoefficacia, affinché la persona non perda la capacità di modificarsi e di ri-progettarsi continuamente in seguito all'acquisizione di nuove conoscenze: solo in tal modo, gli anziani potranno esprimere quell'evoluitività adattiva, che è caratteristica intrinseca dell'essere umano.

In questa prospettiva diventa realmente possibile l'*active ageing*, che comporta non solo la partecipazione alle questioni che riguardano la collettività, ma anche l'"imparare ad invecchiare", cioè a vivere la vecchiaia come un'età diversa, carica di emozioni che investono le tre dimensioni di passato, presente e futuro, ma anche come una fase in cui è possibile ristrutturare l'immagine di sé e i propri valori, senza per questo vivere una crisi esistenziale (Deluigi, 2014).

### **3. I nonni odierni: alla ricerca di nuove identità**

Una possibilità per "invecchiare attivamente" è offerta in maniera del tutto gratuita e naturale dall'assunzione del ruolo di nonni, che attualmente presenta elementi di assoluta originalità. Diventare nonni non rappresenta un'opportunità equamente accessibile, anche se una novità rispetto al passato si rintraccia proprio nei dati demografici: i nonni sono sempre più numerosi e se ne prospetta un ulteriore incremento nei prossimi anni, infatti le proiezioni statistiche prevedono che nel 2045 il 46,3% della popolazione europea avrà raggiunto o superato i 50 anni. Per questa ragione, il XXI secolo è stato definito anche «il secolo dei nonni» (Attias-Donfut, Segalen, 2005). Il potenziale aumento del numero dei nonni non è dovuto ad una previsione di giovani generazioni più prolifiche, bensì è legato ai sensibili progressi della medicina negli ultimi decenni, che hanno prolungato le aspettative di vita media e migliorato le condizioni di salute delle persone anziane, che oggi diventano nonne e nonni godendo spesso di un significativo benessere fisico e psicologico di cui non si conoscono precedenti storici. Se è vero che essere nonni è un dato anagrafico, generazionale, oggettivo, dobbiamo però considerare che la funzione sociale loro attribuita varia nel tempo, in relazione a numerose variabili, tra cui l'architettura familiare e le relazioni sociali (Sgritta, 2007; Di Nicola, 2008).

Infatti, le trasformazioni sociali, economiche e culturali che si sono susseguite nell'ultimo cinquantennio hanno indotto altrettanti cambiamenti nei ruoli familiari, fino a determinare l'esistenza di una pluralità di tipologie di famiglia e, per esteso, nuove forme di rapporti intergenerazionali. In particolare, la relazione tra nonni e nipoti assume carat-

teristiche inedite, profondamente differenti dal tradizionale modello familiare patriarcale, all'interno del quale le generazioni più anziane erano legate a quelle più giovani da rapporti scarsamente affettivi, ma rivolti piuttosto alla trasmissione uni-direzionale di conoscenze, prassi comportamentali e orientamenti valoriali. A tal proposito, Elisabetta Musi (2014, p. 27), nel riflettere sui cambiamenti nei rapporti tra generazioni, sottolinea che:

«la convivenza tra anziani e bambini ha costituito per secoli un fatto naturale nella fisiologia delle trame sociali. La frequentazione spontanea di questi soggetti consentiva ai bambini di avventurarsi nel passato attraverso la presenza e il racconto dei suoi protagonisti e agli anziani permetteva un'estensione non effimera della propria esistenza, la verifica della semina di una vita».

Le figure dei nonni, così come vengono considerate oggi, sono un prodotto della modernità. Prima del XVIII secolo, in Europa vi erano anziani e anziane, "patriarchi" e "matriarche" all'interno delle comunità, ma queste figure non rivestivano un ruolo specifico nella realtà familiare, sebbene fossero circondate da un alone di rispetto e reverenza dovuto alla loro saggezza sviluppata con l'età. Solo nel Settecento la nonna inizia ad assumere un ruolo pedagogico ed affettivo nei confronti dei nipoti. Tuttavia, per il vero riconoscimento delle figure di nonno e di nonna, diverse da quelle di anziano e anziana, si deve attendere il XIX secolo, quando infanzia da un lato e anzianità dall'altro, mutano ruolo e considerazione sociale: la prima diventa oggetto di cure e attenzioni all'interno della famiglia, la seconda diventa una vera e propria risorsa per la stessa realtà familiare, dove il nonno e la nonna si avviano a rivestire un ruolo affettivo ed educativo specifico e cessano di essere considerati esclusivamente in negativo come "bisognosi di assistenza" o "decrepiti". Durante gli anni Sessanta del Novecento, come evidenzia Anna Oliverio Ferraris (2005, p. 19), «la figura sociale dei nonni come dispensatori di cure e di affetto appare già ben delineata», anche se negli ultimi venticinque-trent'anni l'immagine dei nonni è ulteriormente cambiata, pur mantenendo tale caratteristica. Questo mutamento, oltre che ad eventi riguardanti la realtà familiare, è strettamente legato al cambiamento dell'immagine e della qualità della vecchiaia, che oggi è stata rinominata "terza età", grazie ai progressi della medicina e della cosmesi, ma anche alla diffusione della ginnastica e della sana alimentazione. Così hanno fatto la propria comparsa sulla scena sociale nonni e nonne giovanili, che guidano, leggono e viaggiano, ai quali persino la pubblicità si rivolge come "garanti" di autenticità ed efficacia dei prodotti, riconoscendone il ruolo specifico e l'identità sociale nell'assicurare i legami intergenerazionali e nel rappresentare un sostegno per i genitori. Dunque, se da un lato la società intera e la sua espressione economica, costituita dal mercato e dalla pubblicità, assegna ai nonni un ruolo e un'identità precisi, dal canto loro i nonni moderni talvolta temono l'assunzione di questo ruolo, perché sono inclini ad associare ancora la parola "nonno" allo stereotipo del vecchio decrepito, della persona non più produttiva e in declino. Molto spesso, tuttavia, quest'immagine è legata al personale vissuto dei loro nonni, nati all'inizio del secolo scorso, ma non si adatta più al contesto sociale contemporaneo.

Per comprendere più da vicino alcune peculiarità identitarie dei nonni, emerse da differenti studi, è necessario fare riferimento alle loro caratteristiche generazionali, che influenzano inevitabilmente le modalità di assunzione del ruolo. A tal proposito, Silvia Vegetti Finzi (2008, p. 47) definisce gli attuali nonni «nuovi nonni» in termini psicologici, più

che cronologici. Infatti, essi appartengono ad una generazione che si è contraddistinta per caratteristiche specifiche rispetto alle altre che l'hanno preceduta o seguita e che, per questo motivo, non può ereditare modelli del passato da incarnare, ma deve costruire nuove identità di nonni e di nonne. Quella dei nonni odierni è la «generazione fortunata», «la generazione che ha sognato» (ivi, pp. 48-49), che si è identificata nel cambiamento fino a renderlo parte della sua stessa identità, tanto che tale generazione ha modificato ogni ruolo che ha assunto, prima come genitori e adesso come nonni. Ne fanno parte tutti coloro che sono nati nell'immediato dopoguerra fino ai primi anni Cinquanta, periodo in cui l'Italia ha registrato un record assoluto di nascite; tale generazione dei "baby-boomers" è cresciuta durante il "miracolo economico" degli anni Sessanta, ha sfruttato i benefici dell'industrializzazione nascente ed è stata protagonista di profonde trasformazioni sociali, riguardanti la sfera pubblica e privata, la famiglia, la scuola, la politica e i costumi (Ulivieri, 1992). Gli "ex-Sessantottini" sono stati una generazione di giovani che si è imposta sulla scena sociale con determinazione, per combattere il clericalismo e l'autoritarismo patriarcale e per rivendicare la possibilità di scegliere, mossa dalla speranza per il futuro e da un concetto di progresso migliorativo e graduale, che non sembrava possibile interrompere. Le donne di questa generazione hanno iniziato a maturare consapevolezza dei condizionamenti sociali che le avevano relegate in secondo piano e a rivendicare una "sorellanza" che consentisse loro la possibilità di fare rete e di essere visibili sulla scena sociale (Ulivieri, Biemmi, 2011). In generale, la protesta condivisa contro l'autoritarismo del potere istituzionale e familiare, la pratica di una democrazia assembleare e partecipata, l'appartenenza ad organismi collaborativi (partito, sindacato, movimenti d'opinione), nonché l'immaginazione unita alla speranza, hanno conferito a ragazzi e ragazze degli anni Settanta una solida identità generazionale, che non ha precedenti né conseguenti nella storia. Per tali motivi, gli appartenenti a questa generazione, quando diventano nonni e nonne, devono inventare *ex-novo* il proprio ruolo, perché i modelli del passato non gli si confanno. Loro stessi, come genitori, hanno messo in atto una trasformazione interna ai ruoli genitoriali che ha portato ad una maggiore parità tra i sessi e alla corresponsabilità educativa verso i figli (prima demandata esclusivamente alla madre). Pertanto oggi, in qualità di nonni, non riescono e non intendono incarnare il modello di "nonno autoritario", ma instaurano con i nipoti rapporti di complicità e di sintonia, di apertura e disponibilità ad apprendere da loro e a dialogare.

Una costante dell'attualità è l'autonomia abitativa delle famiglie, che rende sempre meno frequente la coabitazione tra diverse generazioni nella stessa unità. Tuttavia, questo dato non è indice della formazione di nuclei veramente autonomi, come potrebbe sembrare ad un'osservazione superficiale, poiché si assiste ad un intenso scambio di servizi tra una generazione e l'altra, a una relativamente nuova interdipendenza sul piano materiale ed affettivo, caratterizzata da un forte investimento dei nonni nei confronti di figli e nipoti (Gigli, 2007; Catarsi, 2008). Nonni e nonne sono disposti ad aiutare i figli sotto vari aspetti, compresa la cura dei nipoti, per consentire loro prospettive di carriera in ambito lavorativo. Questo fenomeno è anche sintomo di un importante cambiamento nella considerazione del ruolo femminile e nei rapporti tra donne di diverse generazioni; infatti, se in passato era scontato che alla giovane madre spettasse in maniera quasi totale ed esclusiva la cura dei figli, adesso sono le nonne, soprattutto quelle materne (Stramaglia, 2013), a supportare le figlie nel conciliare gli impegni professionali con il lavoro domestico e la cura dei figli e ad essere loro complici nella lotta per l'afferma-

zione fuori dalla famiglia, che si realizza attraverso il personale successo professionale, esprimendo così una nuova solidarietà femminile intergenerazionale. Infatti, la generazione di nonne che ha vissuto il Sessantotto si è distanziata dal modello materno della propria madre e si è avvicinata in misura maggiore alla figlia, instaurando con lei una relazione di forte reciprocità.

Un'effettiva modalità alternativa dell'essere nonni oggi si manifesta visibilmente soprattutto nelle nonne e in quei nonni che, ormai in pensione, hanno deciso di dedicare molta parte del loro tempo alla cura dei nipoti, fino a spingere le loro carrozzine e a manifestare gesti d'affetto, impensabili per la generazione che li ha preceduti. In realtà, la distanza che si frappone tra il loro vissuto e quello delle generazioni dei figli e dei nipoti sembra essere per certi aspetti abissale, ma nonostante tutto si moltiplicano le forme e le occasioni di interazione tra nonni e nipoti, a causa delle buone condizioni di salute dei primi e del permanere a lungo nella famiglia di origine dei secondi e tali occasioni danno la possibilità di sperimentare e costruire nuovi ruoli e relazioni inedite tra bambini e anziani. A tal proposito numerosi studi evidenziano l'importanza della trasmissione della memoria storica per lo sviluppo infantile; Manuela Ladogana (2014, p. 89), per esempio, sottolinea che «non si tratta, infatti, semplicemente di riconoscere il legame affettivo tra nonni-nipoti quanto di porre l'enfasi sulla dimensione culturale di tale rapporto, sulla ricchezza dei possibili scambi di conoscenze e di esperienze». Nello specifico questa funzione trasmissiva e culturale è da interpretare nell'ottica della co-educazione, poiché, oltre ad essere utile per la strutturazione identitaria del bambino, è anche essenziale per l'anziano, che sente di poter ancora comunicare qualcosa e non essere inutile e improduttivo (Pinto Minerva, 2011).

In conclusione dunque, partendo dalla complessità del mondo infantile, stretto tra minacce di scomparsa e istanze di valorizzazione e gettando uno sguardo sulle caratteristiche attuali della "terza stagione della vita" e sul dibattito nazionale e internazionale attorno ad essa, ci sembra opportuno rimarcare il ruolo della riflessione pedagogica nell'analizzare le potenzialità del rapporto intergenerazionale tra bambini e anziani, a partire da quello che si realizza nel contesto familiare tra nonni e nipoti. Infatti, se i benefici che derivano dalla relazione tra nonni e nipoti sembrano essere reciproci, è fondamentale che la pedagogia passi dall'analisi conoscitiva alla progettualità educativa per promuovere interventi rivolti a sviluppare le potenzialità formative di questa relazione, per estenderle anche a chi non la vive all'interno dei contesti familiari.

### Riferimenti bibliografici

AGE Platform Europe, *Ognuno ha il proprio ruolo da svolgere!*, Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni 2012, Programma Europeo per l'Occupazione e la Solidarietà Sociale PROGRESS, Bruxelles, 2012 in: [http://www.idf.org/sites/default/files/idf-europe/23781\\_brochure\\_everyone2012\\_A5\\_IT.pdf](http://www.idf.org/sites/default/files/idf-europe/23781_brochure_everyone2012_A5_IT.pdf)

Ariès P., *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1968.

Attias-Donfut C., Segalen M. (a cura di), *Il secolo dei nonni*, Armando editore, Roma, 2005.

Baldacci M., Frabboni F., Pinto Minerva F. (a cura di), *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Becchi E., *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- Becchi E., Semeraro A. (a cura di), *Archivi di infanzia. Per una storiografia della prima età*, La Nuova Italia, Firenze, 2001.
- Bobbio A., *Pedagogia dell'infanzia e cultura dell'educazione*, Carocci editore, Roma, 2011.
- Bobbio A., *Pedagogia dell'infanzia. Processi culturali e orizzonti formativi*, La Scuola, Brescia, 2013.
- Bobbio A., Traverso A. (a cura di), *Contributi per una pedagogia dell'infanzia. Teorie, modelli, ricerche*, ETS, Pisa, 2016.
- Bocchi B., *Invecchiamento attivo e scambi intergenerazionali*, in Dozza L., Frabboni F. (a cura di), *Lo sguardo dei nonni. Ritratti generazionali*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Cambi F., *L'infanzia e il Novecento: tra mito, conoscenza, violenza e mercato*, in D'Amato M. (a cura di), *Per un'idea di bambini*, Armando editore, Roma, 2008.
- Cambi F., *Le contraddizioni dell'infanzia nel mondo moderno*, in Corsi M., Ulivieri S. (a cura di), *Progetto Generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*, ETS, Pisa, 2012.
- Cambi F., Di Bari C., Sarsini D., *Il mondo dell'infanzia. Dalla scoperta, al mito alla relazione di cura*, Apogeo, Milano, 2012.
- Catarci M., Macinai E. (a cura di), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*, ETS, Pisa, 2015.
- Catarsi E., *Pedagogia della famiglia*, Carocci editore, Roma, 2008.
- Cesari Lusso V., *Il mestiere di... nonna e nonno. Gioie e conflitti nell'incontro fra tre generazioni*, Erickson, Trento, 2004.
- Contini M. (a cura di), *Molte infanzie molte famiglie. Interpretare i contesti in pedagogia*, Carocci editore, Roma, 2010.
- Contini M., Demozzi S. (a cura di), *Corpi bambini. Sprechi di infanzie*, FrancoAngeli, Milano, 2016.
- Corsi M., Stramaglia M., *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*, Armando editore, Roma, 2009.
- Corsi M., Ulivieri S. (a cura di), *Progetto Generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*, ETS, Pisa, 2012.
- Corsi M., *La bottega dei genitori. Di tutto di più sui nostri figli*, FrancoAngeli, Milano, 2016.
- Covato C., Ulivieri S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, 2001.
- D'Ugo R., *La funzione sociale dei nonni: linee di ricerca e servizi cittadini*, in Dozza L., Frabboni F. (a cura di), *Lo sguardo dei nonni. Ritratti generazionali*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Deluigi R., *Abitare l'invecchiamento. Itinerari pedagogici tra cura e progetto*, Mondadori, Milano, 2014.
- Deluigi R., *Costellazioni intergenerazionali: accompagnare forme di partecipazione sociale*, in Tomarchio M., Ulivieri S. (a cura di), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*, ETS, Pisa, 2015.
- Demozzi S., *L'infanzia "inattuale". Perché le bambine e i bambini hanno diritto al rispetto*, Edizioni Junior, Parma, 2016.

- Di Nicola P., *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescerci e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Dozza L., Frabboni F. (a cura di), *Lo sguardo dei nonni. Ritratti generazionali*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Frabboni F., *Le dieci idee pedagogiche dei nonni altoatesini*, in Dozza L., Frabboni F. (a cura di), *Lo sguardo dei nonni. Ritratti generazionali*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Dozza L., Frabboni F. (a cura di), *Pianeta anziani. Immagini, dimensioni e condizioni esistenziali*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Gecchele M., Polenghi S., Dal Toso P. (a cura di), *Il Novecento: il secolo dei bambini?*, edizioni junior, Parma, 2017.
- Gecchele M., Meneghin L. (a cura di), *Il dialogo intergenerazionale come prassi educativa. Il Centro Infanzia Girotondo dell'Età*, ETS, Pisa, 2016.
- Gigli A., *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*, ETS, Pisa, 2007.
- Iori V., "Pedagogia dell'invecchiamento e identità di genere", in Corsi M., Ulivieri S. (a cura di), *Progetto Generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*, ETS, Pisa, 2012.
- Istat, *Il futuro demografico del Paese: previsioni regionali della popolazione residente al 065*, 2011, 2011, <http://www.istat.it/it/archivio/48875>.
- Key E., *Il secolo dei fanciulli*, Bocca, Torino, 1906.
- Ladogana M., *Nonni e nipoti. Un'alleanza educativa possibile*, in Loiodice I. (a cura di), *Formazione di genere. Racconti, immagini, relazioni di persone e famiglie*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- Macinai E., *L'infanzia e i suoi diritti. Sentieri storici, scenari globali e emergenze educative*, ETS, Pisa, 2007.
- Macinai E., *Pedagogia e diritti dei bambini. Uno sguardo storico*, Carocci editore, Roma, 2013.
- Macinai E., *Cultura dell'infanzia e diritti dei bambini. Le contraddizioni del mondo globale*, in Tomarchio M., Ulivieri S. (a cura di), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori. Atti del 29° Convegno Nazionale Siped, Catania, 6-7-8 novembre 2014*, ETS, Pisa, 2015.
- Metastasio R., *La scatola magica, TV, bambini e socializzazione*, Carocci editore, Roma, 2002.
- Musi E., *Educare all'incontro tra generazioni. Vecchi e bambini insieme*, Edizioni Junior, Parma, 2014.
- Oliverio Ferraris A., *Arrivano i nonni!*, Rizzoli, Milano, 2005.
- Oliverio Ferraris A., *La Sindrome Lolita. Perché i nostri ragazzi crescono troppo in fretta*, Rizzoli, Milano, 2008.
- Parlamento Europeo e Consiglio, *Decisione n. 1720/2006/EC del 15 novembre 2006 che istituisce un programma d'azione nel campo dell'apprendimento permanente*, 2006, in: <http://www.europarl.europa.eu>.
- Parlamento Europeo e Consigli, *Decisione n. 940/2011/UE del 14 settembre sull'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni (2012)*, in: <http://www.europarl.europa.eu>, 2011.
- Pinto Minerva F. (a cura di), *La memoria del Parco. Il Parco della memoria. Ambiente, ricerca, formazione*, Progedit, Bari, 2011.

- Pinto Minerva F. (a cura di), *Sguardi incrociati sulla vecchiaia*, Pensa Multimedia, Lecce, 2015.
- Pinto Minerva F., *La vecchiaia. Sguardi pedagogici*, in Baldacci M., Frabboni F., Pinto Minerva F. (a cura di), *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Pinto Minerva F., *Nonne nonni nipoti. Le narrazioni dell'arte*, in Dozza L., Frabboni F. (a cura di), *Lo sguardo dei nonni. Ritratti generazionali*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Pinto Minerva F., *Vecchiaia. Un'età ancora in divenire*, in Corsi M., Ulivieri S. (a cura di), *Progetto Generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*, Edizioni ETS, Pisa, 2012.
- Polenghi S., *Cultura dell'infanzia, diritti e pedagogia dell'infanzia*, in Dozza L., Ulivieri S. (a cura di), *L'educazione permanente a partire dalle prime età della vita*, FrancoAngeli, Milano, 2016.
- Postman N., *La scomparsa dell'infanzia*, Armando editore, Roma, 1984.
- Rossi B., *Gli anziani e la qualità della vita. Il contributo della riflessione pedagogica*, in Corsi M., Ulivieri S. (a cura di), *Progetto Generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*, ETS, Pisa, 2012.
- Sgritta G.B., *Le famiglie possibili. Reti di aiuto e solidarietà in età anziana*, Edizioni Lavoro, Roma, 2007.
- Silva C. (a cura di), *Educazione e cura dell'infanzia nell'Unione Europea*, ETS, Pisa, 2016.
- Stramaglia M., *Una madre in più. La nonna materna, l'educazione e la cura dei nipoti*, FrancoAngeli, Milano, 2013.
- Tramma S., *I nuovi anziani. Storia, memoria e formazione nell'Italia del grande cambiamento*, Meltemi, Roma, 2003.
- Tramma S., *Pedagogia dell'invecchiare. Vivere (bene) la tarda età*, FrancoAngeli, Milano, 2017.
- Traverso A. (a cura di), *Bambini pensati, infanzie vissute*, ETS, Pisa, 2016.
- Trisciuzzi L., *Il mito dell'infanzia. Dall'immaginario collettivo all'immagine scientifica*, Liguori, Napoli, 1990.
- Ulivieri S. (a cura di), *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra a oggi*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.
- Ulivieri S., Biemmi I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Guerini, Milano, 2011.
- Ulivieri S., *Per una storia dell'infanzia. Nuove metodologie e linee plurali di ricerca e di interpretazione*, in Dozza L., Ulivieri S. (a cura di), *L'educazione permanente a partire dalle prime età della vita*, FrancoAngeli, Milano, 2016.
- Vegetti Finzi S., *Nuovi nonni per nuovi nipoti*, Mondadori, Milano, 2008.
- World Health Organization, *Active ageing: a policy framework*, Ginevra, 2002, in: [http://whqlibdoc.who.int/hq/2002/WHO\\_NMH\\_NPH\\_02.8.pdf](http://whqlibdoc.who.int/hq/2002/WHO_NMH_NPH_02.8.pdf).
- Zanatta A.L., *Nuove madri e nuovi padri. Essere genitori oggi*, Il Mulino, Bologna, 2011.